

Democratizzare – Demercificare - Disinquinare

Il 9 marzo l'esecutivo della Cisl ha deliberato una proposta di legge di iniziativa popolare sul coinvolgimento dei lavoratori alla gestione, ai risultati ed alla organizzazione delle aziende.

In un'intervista rilasciata il 10 marzo al giornale Avvenire, il segretario generale della CISL Luigi Sbarra ha affermato che: « è venuto il momento di concretizzare ciò che è presente nella nostra Costituzione all'articolo 46 poiché la partecipazione è la più grande riforma istituzionale verso una piena democrazia sociale, cosa di cui abbiamo enormemente bisogno per raccogliere le sfide di un'economia in transizione ... Promuovere in Italia la partecipazione e la democrazia economica, come diritto fondamentale dei lavoratori e dei cittadini sarà la priorità strategica della Cisl per i prossimi mesi e anni, per favorire una svolta dolce ma decisa nell'economia del Paese, grazie a un diverso rapporto fra lavoratori e imprese pubbliche e private. Senza imporre nulla per legge, ma valorizzando gli accordi contrattuali. »

Nell'intervista Sbarra informa che: “a breve partiremo con la raccolta firme su un testo di legge completo, solido, sostenibile e immediatamente applicabile per il coinvolgimento dei lavoratori alla gestione, ai risultati e alla organizzazione delle aziende. È una battaglia storica per la Cisl, frutto della nostra impostazione culturale e valoriale che affonda le radici anche nei riferimenti alla dottrina sociale della Chiesa. La partecipazione deve diventare un diritto fondamentale dei lavoratori, la strada per dare centralità alla persona e alla sua creatività, la leva per una nuova prospettiva di democrazia economica ...”

Quando ho letto queste dichiarazioni del segretario Sbarra, lo ammetto, la mia prima reazione è stata: guarda da che pulpito viene l'esaltazione del valore della partecipazione e della democrazia nelle organizzazioni. Per Sbarra la democrazia è importante in casa d'altri, non nella propria!

Mi sono però subito pentito ed un po' vergognato di questa astiosa reazione e mi sono impegnato a cercare di capire meglio significato e valore della democrazia economica, sulla quale, pur scontando enormi ritardi e insufficienze rispetto ad esempio al modello tedesco della mitbestimmung (sistema duale dei Consigli di sorveglianza), non siamo però neppure all'anno zero. Scrive Avvenire: “Ci sono almeno 40 esempi di gruppi grandi e medi da Luxottica a Piaggio a Leroy Merlin, per fare solo tre nomi, nei quali negli ultimi anni si sono consolidate esperienze, le più diverse, di partecipazione contrattata tra sindacati e imprenditori. Per la Cisl ora si tratta di estendere e generalizzare queste esperienze, di farle diventare la normalità delle relazioni sindacali, di spingere verso forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte delle imprese, tali da rendere concreta una maggiore democrazia economica nel nostro Paese. Un processo che la CISL ritiene si possa innescare con la raccolta di 50mila firme su una legge di iniziativa popolare che possa fungere da cornice regolatoria e da stimolo per estendere in modo significativo la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese”.

Sino ad ora ho pensato che solo nelle varie forme di autogestione da parte dei lavoratori, e quindi in primo luogo nelle imprese cooperative, ci siano le condizioni per realizzare davvero la democrazia nel lavoro. Non ho mai preso seriamente in considerazione le varie forme di cogestione (quelle sostenute dalla proposta di legge della CISL) ritenendo che si tratti di forme di partecipazione strumentali e sulbaltarne. Per quanto riguarda la Pubblica Amministrazione sono da sempre convinto che c'è molto da cambiare per quanto riguarda la partecipazione ed il controllo dei cittadini sul suo operato, mentre penso che forme di cogestione con i lavoratori che vi operano presentino il forte rischio di rafforzare le spinte corporative già molto presenti nei sindacati della Pubblica Amministrazione.

Partendo da queste idee sono andato a documentarmi e, oimè, mi sono reso conto di avere una visione quanto meno ampiamente insufficiente per affrontare le trasformazioni intervenute in modo dirompente nell'economia e nella società dopo la crisi del 2008.

Mi sembra perciò importante darvi conto, almeno in sintesi, di quanto mi ha convinto a considerare la democrazia economica in tutte le sue forme un tema di grande attualità ed importanza, di cui in questi anni si è discusso troppo poco e che vale perciò la pena di rilanciare ed approfondire.

Lo farò prendendo a riferimento il “Manifesto del lavoro – Democratizzare, Demercificare Disinquinare” scritto nel 2020 da 12 ricercatrici e docenti universitarie di paesi e discipline diverse e sottoscritto in poche settimane da oltre 3000 docenti e ricercatori/ricercatrici di oltre 650 istituzioni accademiche di tutto il mondo. È stato pubblicato in 12 lingue su 43 quotidiani in cinque continenti e dalle Éditions du Seuil con il titolo “Le Manifeste Travail. Démocratiser - Démarchandiser – Dépolluer”, che comprende approfondimenti su parti specifiche del Manifesto scritti dalle ricercatrici che lo hanno redatto. L’edizione italiana del testo delle Edition du Seuil è stata pubblicata nel 2022 da Castelvecchi editore con la prefazione di Maurizio Landini, segretario generale della CGIL che motiva le ragioni della propria adesione al Manifesto sottolineandone l’importanza.

Visto quanto dichiarato dal segretario Sbarra, le cose scritte da Landini nella prefazione al Manifesto e le idee espresse dal segretario Bombardieri nel recente congresso della UIL che lo ha eletto, la battaglia per la democrazia economica, inquadrata nel contesto di un più ampio impegno per riformare l’economia, può essere il terreno strategico su cui costruire un pezzo fondamentale di unità sindacale ?

Il Manifesto è sia un grido di battaglia che un’architettura per un’economia sostenibile. È solidamente fondato nella ricerca interdisciplinare a sostegno dell’idea che trattare i lavoratori come cittadini, il lavoro come qualcosa di diverso da un merce e il pianeta come qualcosa di cui prendersi cura, è tutt’altro che un’utopia poiché è quanto possiamo e dobbiamo fare per ristabilire l’equilibrio tra economia e società. Questo equilibrio è oggi totalmente sconvolto dal neoliberalismo con un aumento crescente ed inaccettabile delle disuguaglianze ed una concentrazione del potere nelle mani di pochi, che mette in discussione la stessa sopravvivenza delle democrazie e del pianeta nel suo equilibrio ecologico.

Isabelle Ferreras, che insieme a Julie Battilana e Dominique Méda, ha promosso la redazione del Manifesto e ne ha curato la redazione, scrive: “Se continuiamo a permettere che le disuguaglianze crescano e che le risorse naturali vengano depredate mettiamo in pericolo tutto il nostro sistema democratico, i diritti e le libertà che dovrebbero garantire tutte/i. La sfida è grande: dobbiamo impegnarci nella costruzione di una società più democratica, più equa e più rispettosa dell’ambiente in cui viviamo. Si tratta di un compito difficile perché implica la rottura con le strutture di potere esistenti e con le regole dominanti del sistema neoliberalista, ma la portata della crisi che stiamo attraversando crea non solo la necessità ma anche le condizioni favorevoli per una profonda trasformazione del nostro modello di società Occorre mettere fine ai giorni in cui massimizzare il profitto è la sola cosa che conta per chi gestisce le imprese. Occorre valutare le imprese non solo sulla base della loro creazione di valore finanziario, ma anche di valore sociale e ambientale. A indicare la strada sono state le cooperative e le imprese sociali, come le imprese di inserimento lavorativo o le società di microcredito, che perseguono congiuntamente obiettivi finanziari, sociali e ambientali”.

L’economista Thomas Piketty ha definito il Manifesto: “una pietra miliare per la costruzione di una società più equa e inclusiva”. Altre importanti personalità lo hanno definito come “un manuale essenziale per tutti coloro che sperano in un futuro migliore poiché mostra in modo convincente, completo e chiaro come tutti noi abbiamo interesse a democratizzare il lavoro non solo per il bene dei lavoratori, ma per la democrazia in generale e per un pianeta più sostenibile”.

Mi limito nel seguito a citare ed a commentare quelli che sono a mio parere i tre concetti fondamentali sviluppati nel Manifesto per il Lavoro e negli approfondimenti ad esso collegati scritti dalle sue 12 redattrici.

Invito alla lettura de “Il Manifesto del Lavoro – Democratizzare – Demercificare - Disinquinare” (2020, Castelvecchi editore) chi desidera entrare nel merito del ragionamento chiaro, approfondito e ricco di riferimenti di grande attualità che propone.

Il primo fondamentale concetto sviluppato nel Manifesto è che **i tre obiettivi Democratizzare, Demercificare, Disinquinare sono strettamente correlati l’uno all’altro e devono essere**

conseguiti congiuntamente perché si qualificano e sostengono a vicenda come i tre pilastri portanti di uno stesso edificio: quello di una società equa e sostenibile. Conseguirli significa sostituire il paradigma di “conquista e sfruttamento”, che ha prevalso finora, con il paradigma del “prendersi cura”.

Scrivono le autrici del Manifesto: “È nostra convinzione che dalla convergenza di questi tre pilastri, che in passato hanno animato lotte troppo spesso compartimentate, possa emergere un futuro auspicabile. «Democratizzare, demercificare, disinquinare» avranno successo solo insieme ... Si tratta delle tre leve del cambiamento a nostra disposizione per rendere la società di domani più democratica, più equa e più sostenibile.”.

Vale la pena di entrare nel merito di questi tre obiettivi, anche per evidenziare meglio il perché della stretta correlazione tra di loro sottolineata dalle autrici del Manifesto.

Democratizzare il lavoro significa riconoscere che ogni impresa per vivere richiede il contributo delle sue due parti costitutive: gli investitori in capitale e gli investitori in lavoro. Non c'è alcuna ragione per cui i primi debbano avere tutto il potere ed i secondi siano ridotti a merce utilizzabile a proprio piacimento da chi possiede il capitale, tanto più che l'unico rischio che corrono gli investitori in capitale, che oggi governano le imprese, è quello di perdere la somma investita, mentre gli investitori in lavoro rischiano, in caso di disoccupazione, il declassamento personale, sociale e professionale, ma anche la salute mentale e fisica se lavorano in cattive condizioni.

Enrico Grazzini nel suo “Manifesto per la democrazia economica” (LIT edizioni - Castelveccchi 2014) argomenta in modo approfondito il perché la “corporate governance” (governance degli investitori in capitale) autoritaria e orientata alla massimizzazione del valore finanziario, cioè del profitto a breve termine (shorterismo), è responsabile non solo della crisi economica ma anche di quella ecologica e della stessa democrazia. Grazzini giunge alla conclusione che affidare la direzione delle imprese e dell'economia ai soli interessi degli azionisti, come avviene nell'attuale modello di sviluppo, ci sta precipitando verso la catastrofe.

L'Etui, lo European Trade Union Institute, che è il centro studi del sindacato europeo, ha recentemente pubblicato uno studio che sottolinea il legame strettissimo tra modello autoritario di governance d'impresa, finanziarizzazione delle aziende e crisi economica ed ecologica. Un legame perverso che l'Etui propone di rescindere grazie alla democrazia industriale con l'obiettivo di realizzare un modello di «impresa sostenibile» responsabile verso la società e l'ambiente.

Demercificare il lavoro. Il Manifesto per il lavoro si apre con queste parole: “Cosa ci insegna questa crisi? In primo luogo che un essere umano al lavoro non può essere ridotto a “risorsa”, a “merce”.”

Demercificare il lavoro significa riconoscere che il lavoro non deve essere considerato un semplice bene di scambio, proprio perché non si tratta di una merce ma di un diritto.

L'economista e premio Nobel A. Sen afferma che il lavoro è l'espressione del diritto fondamentale di tutti gli esseri umani di mettere in atto le loro capacità per realizzare le proprie aspirazioni.

Demercificare il lavoro vuol quindi dire in primo luogo garantire la tutela di diritti fondamentali: il lavoro in primo luogo, ma anche la salute, la casa, l'istruzione ed una diversa visione dell'orario di lavoro. Vuol anche dire che è profondamente fuorviante parlare di “mercato del lavoro” per indicare le condizioni di incontro tra domanda ed offerta di lavoro, poiché “mercato del lavoro” è un concetto economico derivante dal considerare il lavoro come una merce. Considerare il lavoro un diritto, come afferma la nostra Costituzione, significa che la possibilità di lavorare deve essere assicurata a tutti e che la circolazione delle persone tra diverse attività lavorative deve essere gestita in modo totalmente diverso da quanto previsto dalle leggi economiche di mercato che valgono per le merci.

Disinquinare significa finalizzare gli investimenti delle imprese, le scelte riguardanti la ricerca e le politiche pubbliche per soddisfare gli interessi della gran parte della popolazione e non solo dei pochi possessori di capitale e quindi “disinquinare” è strettamente correlato con la demercificazione e la democratizzazione del lavoro e cioè con il dar voce agli investitori in lavoro nelle scelte delle

imprese e con la sconfitta dello shorterismo (massimizzazione del profitto a breve termine) che caratterizza il neoliberismo oggi imperante.

A conferma di quanto precede, sostengono le autrici del Manifesto, a investire per perseguire obiettivi di di lungo termine, vantaggiosi sia per l'impresa che per la collettività e per l'ambiente, sono spesso quelle imprese che adottano processi decisionali più democratici, che coinvolgono sia i loro manager e azionisti sia i loro dipendenti. La pluralità di prospettive espresse nei processi decisionali consente una migliore valutazione delle implicazioni non solo finanziarie, ma anche sociali e ambientali delle loro attività. È quindi possibile e vantaggioso per tutti democratizzare, demercificare e disinquinare.

Nella sua prefazione all'edizione italiana del Manifesto Landini scrive: "Cosa produrre, come produrre, per chi produrre diventano temi decisivi e irrimandabili, se non si vuole che a pagare il conto della crisi che stiamo vivendo siano lavoratori e disoccupati. Misurarsi quindi con la grande questione della transizione ecologica non significa indicare una sommatoria indifferenziata di progetti e investimenti, ma ripensare i termini e i parametri di uno sviluppo orientato verso la qualità delle produzioni, la rivalutazione dei beni comuni e pubblici, la conoscenza e la cultura, la qualità sociale ... il passaggio a un'economia basata sulla manutenzione e sulla riparazione. ... Per raccogliere questa sfida anche il movimento sindacale deve cambiare. Il sindacato stesso, infatti, è cresciuto all'interno di una cultura secondo la quale progresso tecnologico, sviluppo e diffusione del benessere procedevano di pari passo ... ci si deve sempre più misurare con un concetto inedito per il sindacato e non solo, quello di "limite", in base al quale abbiamo scoperto che le risorse naturali – aria, acqua, la terra stessa – non sono infinite ... Tutto ciò ha bisogno di una condizione esemplificata dal Manifesto del lavoro con un termine: democratizzare ... I lavoratori e le lavoratrici devono poter dire la loro sulla natura degli investimenti e sugli stessi indirizzi delle imprese. Si tratta di pensare a nuove forme di democrazia economica capaci di garantire non solo il diritto all'informazione preventiva sulle trasformazioni dell'impresa, ma la possibilità di contribuire a determinarne le scelte e gli indirizzi. Anche per questa ragione diventa fondamentale il diritto alla formazione permanente e alla conoscenza ...".

Scrivono le autrici del Manifesto: "Nel corso della Storia, solo quando abbiamo incluso gli esseri umani nelle decisioni da prendere abbiamo fatto progressi significativi nel rispetto dell'ambiente. In epoca contemporanea, la stragrande maggioranza dei problemi ambientali coinvolge le/i lavoratrici/tori perché la loro soluzione si trova principalmente in attività cosiddette low tech, ad alta concentrazione di lavoro umano: migliorare il sistema di trasporto pubblico, rimodernare le infrastrutture, migliorare l'isolamento degli edifici, diversificare i circuiti di raccolta e di trattamento dei rifiuti, aumentare le possibilità di riparazione dei manufatti... In virtù di questa affinità, all'interno della stessa governance dell'impresa, è fondamentale capire che sono le/i lavoratrici/tori, e non le/gli investitrici/tori istituzionali in capitale, le/i più vicine/i rappresentanti degli interessi del pianeta. È chiaro che le parti interessate (enti locali e territoriali, abitanti, consumatrici/tori, ecc.) sono coinvolte nelle dinamiche di democratizzazione dell'impresa e devono entrarvi, per esempio nei consigli delle/dei rappresentanti delle/dei lavoratrici/tori rinnovati per garantire l'informazione e la consultazione.

Il secondo concetto fondamentale sviluppato nel Manifesto è che **condizione essenziale per democratizzare realmente il lavoro è garantire il lavoro a tutti**, mentre oggi la gran parte degli sforzi sono concentrati nel fornire sussidi volti a lenire le ferite provocate dalla disoccupazione, che viene accettata come un fatto necessario, mentre invece, come sostengono le autrici del Manifesto, non lo è affatto. E' lo stesso concetto proposto nelle conclusioni del seminario sul lavoro svolto alcuni anni fa per iniziativa di sindacalmente e tradotto in proposte precise avanzate ai sindacati e alla ex Sindaca di Torino Appendino sulla riforma del "reddito di cittadinanza" e rimaste purtroppo senza ascolto.

La già citata Isabelle Ferreras scrive: "I sociologi hanno dimostrato a sufficienza che il mercato del lavoro basato sulla riduzione del lavoro a "merce" non è per nulla un sistema equo e naturale per far

incontrare domanda ed offerta di lavoro ma è semplicemente un insieme di regole costruite e garantite dallo Stato, ossia da noi stessi. Bisogna dunque eliminare la possibilità che questo “mercato del lavoro” serva ad alimentare la competizione tra i più deboli in una corsa infernale al minor offerente, trascinando verso il basso le condizioni di impiego e di lavoro di tutte/i. Come minimo, è importante garantire un piano di sicurezza capace di trasformare completamente il ‘mercato del lavoro’. Allora, e solo allora, l’incontro tra domanda ed offerta di lavoro avverrà in un’area di libera circolazione e di coordinamento tra persone che possiedono i talenti che rispondono alle necessità delle diverse imprese e progetti. Questo è necessario per garantire l’efficacia dell’articolo 23 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e la dignità delle/dei lavoratrici/tori, e può essere assicurato dal progetto di una garanzia di occupazione per tutte/i. Si tratta di garantire a ognuna/o che lo desidera l’efficacia del diritto al lavoro in condizioni di impiego e di lavoro dignitose (cfr. Pavlina Tcherneva, pp. 91-96). Sono queste condizioni che tutte/i le/i datrici/tori di lavoro dovranno soddisfare o superare. La disoccupazione involontaria costituisce una scelta sociale assurda, quando la necessità di prendersi cura delle persone e dell’ambiente è così lampante”.

Il terzo concetto su cui si fonda il Manifesto è l’affermazione che **ciò che fino ad alcuni anni fa sembrava impossibile è ora necessario.**

La già citata Isabelle Ferreras, nel suo contributo di approfondimento al Manifesto dal titolo “Verso l’azione: dal politicamente impossibile al politicamente inevitabile”, scrive: “Anche se i tre principi che animano le migliaia di ricercatrici/tori che hanno firmato questo Manifesto possono sembrare «politicamente impossibili», molto lontani dalla nostra realtà attuale, le nostre società non sono forse mai state così vicine a renderli «politicamente inevitabili». La nostra sopravvivenza dipende da questo. Come abbiamo visto nel secolo scorso, principi fondamentali che inizialmente erano politicamente impossibili si sono imposti gradualmente a forza di crisi e di tragedie, tanto da essere sanciti da trattati internazionali fondamentali. Non è di nuovi principi che abbiamo bisogno. È nostra convinzione che dalla convergenza di questi tre pilastri, che in passato hanno animato lotte troppo spesso compartimentate, possa emergere un futuro auspicabile. «Democratizzare, demercificare, disinquinare» avranno successo solo insieme. La sopravvivenza della nostra umanità su una Terra abitabile dipende da questo. La sopravvivenza del progetto democratico dipende da questo. Un giorno, si spera, sapremo quando il «politicamente impossibile» sarà diventato inevitabile”.

Per conseguire i tre obiettivi -Democratizzare, demercificare, disinquinare - proposti dal Manifesto un ruolo importante lo devono svolgere gli Stati, non solo con le loro legislazioni, ma anche usando il potere che essi possono esercitare verso le imprese per il fatto che queste utilizzano in modo molto ampio e spesso determinante per il loro successo gli aiuti che ricevono dagli Stati direttamente o tramite la ricerca che gli Stati svolgono e finanziano per loro.

Paolinelli nel suo libro “Transizioni digitali” (Arcadia edizioni, dicembre 2019) fornisce informazioni precise sul fatto che la quasi totalità del colossale sforzo economico necessario per sviluppare le tecnologie su cui si basa la rivoluzione industriale 4.0 è supportato dai pubblici poteri con esenzioni fiscali e denaro di noi cittadini.

Concordano CGIL CISL e UIL sugli obiettivi proposti a livello mondiale dal Manifesto per il lavoro? Sono questi obiettivi che il segretario Sbarra intende indicare quando dichiara che: “la priorità strategica della Cisl per i prossimi mesi e anni, è favorire una svolta dolce ma decisa nell’economia del Paese, grazie a un diverso rapporto fra lavoratori e imprese pubbliche e private” ?

Se la risposta alle domande che precedono è affermativa è urgente passare dalle parole ai fatti. Ora tocca ai dirigenti delle tre organizzazioni sindacali tradurre affermazioni di principio in una concreta, forte e coerente azione sindacale unitaria. Ci si può sperare, o questa è solo un’utopia ?